



Convegno Nazionale delle Case delle Donne a Padova

1-2 Marzo 2024

Femminismo e Pacifismo:

LA GUERRA, APICE DELLA STRUTTURA PATRIARCALE



L'AJA 1915 - Primo Congresso internazionale delle donne per la pace

“Stringersi le mani da sorelle al di là della guerra delle nazioni: noi donne di così tante diverse nazionalità, che, per esprimere i nostri sentimenti, dobbiamo utilizzare diverse lingue, e che abbiamo, ognuna di noi, le proprie caratteristiche nazionali, siamo venute qui animate dallo stesso spirito, le stesse speranze, lo stesso desiderio, che la nostra voce penetri fino agli estremi confini della terra con la sua protesta contro la guerra e contro la presunzione che la guerra sia l’unico mezzo per risolvere i conflitti internazionali. Noi donne giudichiamo la guerra diversamente dagli uomini.”

A parlare è **Jane Addams** che presiede il Primo Congresso internazionale delle donne per la pace indetto dalla suffragista olandese Aletta Jacob. Davanti a lei siedono 1187 delegate provenienti da 12 paesi, belligeranti e non, che rifiutarono di sentirsi “nemiche”. Per l’Italia è presente la stilista e attivista Rosa Genoni.

La prima guerra mondiale sta travolgendo l’Europa e in America è forte il dibattito sull’eventualità di un intervento a fianco degli Alleati. Tra le tante voci contrarie, quella di Jane Addams, già leader del movimento riformista americano e una delle donne più conosciute d’America. Parliamo di lei perché nel suo pensiero e nel suo operato sono presenti già molti punti forti del femminismo pacifista: il militarismo è nemico della democrazia, non c’è pace senza giustizia, le donne non sono pacifiste per natura, rifiuto di considerare l’altra come nemica, la non violenza e il dialogo come unici mezzi per garantire la pace.

Scriva infatti la Addams: *“L’unica resistenza possibile, e anche più efficace, prevede solo l’uso di mezzi nonviolenti. Per resistere all’odio si deve usare l’amore, per resistere alla violenza la mitezza, alla crudeltà il dolore, alla disumanità la capacità di perdonare. Non la rassegnazione senza speranza né l’antagonismo violento, ma un incessante sforzo di sovrastare il male attraverso continue azioni positive”.*

Una pensatrice che concepiva la propria opposizione alla violenza non solo come contrapposizione alla guerra, ma come un insieme concreto di teorie e pratiche rivolte alla costruzione di una società pacifica e giusta che elimini le relazioni di disparità sociali, razziali e di genere e i rapporti di forza. Addams sosteneva che la supremazia del potere militare riduceva fino ad annullarlo ogni spazio di democrazia precludendo così alle donne la possibilità di conservare diritti conquistati faticosamente e conquistarne di nuovi. In uno scenario di guerra le donne scompaiono o perché respinte nel loro ruolo naturale di cura e protezione della famiglia, dei feriti degli invalidi o perché vittime civili dei bombardamenti.

La guerra riporta la donna alla sua primitiva condizione in una società patriarcale: da un lato vittima bisognosa di protezione, dall'altro preda atta a compensare il rischio bellico dei soldati o strumento di relax per ritemperare spiriti bellicosi (comfort women) se non anche vero e proprio campo di battaglia, stupro etnico.

Jane Addams non considerava le donne inclini alla pace per natura; il pacifismo femminile nasceva dall'esperienza, dal ruolo che esse svolgevano da tempi immemorabili. *“Esiste un'esperienza della vita che appartiene solo alle donne e che le porta a vedere il mondo in modo diverso dagli uomini. Io non sostengo che le donne siano migliori degli uomini, non l'ho mai affermato neppure nei dibattiti più accesi sul suffragio, ma bisogna ammettere che le donne hanno una maggiore sensibilità per alcune cose, e una di queste è il valore della vita umana”* (Addams 1976b, p. 63)

“Tra i punti della nostra risoluzione – continua Jane Addams alla Conferenza dell'Aja – c'è la limitazione degli armamenti e la nazionalizzazione della produzione bellica, l'opposizione organizzata al militarismo, l'educazione della gioventù all'idea di pace, il controllo democratico della politica estera, l'estensione del voto alle donne, condizione perché i governi possano divenire più umani, l'unione tra le nazioni in alternativa all'equilibrio tra le potenze, l'azione per una graduale organizzazione internazionale che renda inutili le leggi di guerra, la sostituzione di eserciti e marine rivali con una forma di polizia internazionale, l'eliminazione delle cause economiche della guerra, la nomina da parte del nostro governo di una commissione di uomini e donne, con adeguati stanziamenti, per promuovere la pace internazionale.”

Riformista in tempi di crisi sociale, pacifista in tempi di guerra, internazionalista in tempi dominati dai nazionalismi, Jane Addams fu insignita del **premio Nobel per la pace** nel 1931.

Ginevra 1932 - Convegno per il disarmo promosso dalla Società delle Nazioni

Nel bel mezzo dei lavori del Convegno per il disarmo arriva un carro carico di 8 milioni di lettere inviate da donne che chiedevano il disarmo per scongiurare il pericolo di un'altra guerra. L'impegno delle donne tra gli anni venti e trenta aveva ripreso forza, dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, proprio a partire dall'esperienza del carattere distruttivo della guerra. Un'anima contraria in assoluto ad ogni forma di violenza conviveva con un'altra che non escludeva in casi estremi il ricorso alle armi, pur di assicurare la pace. Tra le associazioni femministe prevalgono il rifiuto della violenza e una grande fiducia nella possibilità del disarmo morale e cambiamento delle coscienze.

Le associazioni IWC (International Women Committee) IWA (International Women Association) e) con diverse sfumature si muovevano per l'arbitrato, il disarmo e la pace.

Per la WILPF (Women International League Peace and Freedom), tuttora attiva a livello internazionale, il disarmo era preconditione della sicurezza, generale e universale accompagnato da misure contro la coscrizione obbligatoria, la produzione e il commercio delle armi e investimento in una cultura di pace.

Nei due anni precedenti alla conferenza sul disarmo, fu fatto un notevole lavoro per preparare e stimolare la partecipazione delle donne alla conferenza: accese discussioni sul carattere della guerra, chimica ed aerea, sulla connessione tra governi e industria bellica, uso di campagne pubblicitarie volte a mostrare gli effetti della guerra, raccolta di firme a sostegno della conferenza per il disarmo, nella quale furono impegnate tutte le associazioni, presenti in tanti paesi dell'Europa, Usa, Giappone, Australia, Palestina, ecc.

Il congresso si protrasse in maniera stentata fino al 1934 senza risultati. Le cause del fallimento furono molteplici: la comparsa di nuove guerre, ad esempio la guerra Cino-Giapponese, la Grande depressione del 1929, l'avvento del fascismo in Italia e l'affermarsi del nazionalsocialismo in Germania, la volontà di alcuni paesi come Francia ed Inghilterra di rafforzare il proprio sistema difensivo rispetto a possibili aggressioni esterne.

L'avvento del fascismo e nazismo richiese alle associazioni femministe e pacifiste una presa di posizione e per prima la Wilpf si esprime nel maggio 1933 sulla rivista "Pax International": *"Gli attentati alla libertà, alla dignità e alla vita umana, che la tirannia fascista moltiplica in ogni luogo fanno insorgere la coscienza pubblica con violenza, tanto più se praticati in un paese, la Germania, che a giusto titolo era considerato un paese di alta cultura"*.

Per superare questo *"tournant tragique de l'histoire humaine"* si cerca una nuova unità fra tutte le forze di opposizione. Si decise di convocare così per il novembre 1933 una riunione di tutte le maggiori associazioni femminili internazionali, ma la maggior parte di queste rispose che lo scopo della conferenza andava al di là dei loro programmi, legati ai diritti delle donne, che tale incontro si poneva su un piano politico e violava il principio di neutralità rispetto alle questioni interne di ciascun paese. La fedeltà al proprio paese prevalse sull'intento di schierarsi contro le dittature. Aderirono soltanto i comitati femminili delle organizzazioni già antifasciste.

In quegli stessi anni **Virginia Woolf**, impegnata nella stesura de "Le tre ghinee" scriveva – *"Io in quanto donna non ho patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero."*

Il discorso sulla pace era stato fino ad allora un valore inclusivo ed inclusive erano state alcune grandi questioni legate al riequilibrio del rapporto tra i sessi, ma ora la nuova situazione aveva portato in primo piano il nodo dello schieramento nei confronti delle grandi ideologie e l'autonomia dei movimenti femminili/femministi non resse.

Il secondo dopoguerra

Dopo la seconda guerra mondiale sullo sfondo della guerra fredda continuarono le attività delle associazioni già presenti prima del conflitto, in particolare la WILPF, e nacquero altre associazioni. Ricordiamo: 1) Women's Strike Peace, nata negli USA nel 1961 che si connotava come madri per la pace, preoccupate per la salute dei figli. Promosse numerose proteste contro le esplosioni nucleari e durante la guerra in Vietnam contro l'arruolamento; 2) la Federazione democratica internazionale delle donne WIDF, entrambe di orientamento progressista e antifascista. In Italia l'UDI per depurare l'immagine della donna, che durante la Resistenza aveva rotto gli stereotipi femminili, fece largo uso di temi legati alla maternità, alla salvaguardia dell'infanzia e all'impegno per la pace. In un volantino del 1948 dell'UDI leggiamo "Donne di tutto il mondo uniamoci perché i nostri figli abbiano un felice domani".

Durante la guerra di Corea l'UDI e la WIDF intensificarono le azioni soprattutto nei confronti dell'infanzia. Venne creata una delegazione per recarsi nel luogo del conflitto e al ritorno in un documento "Noi accusiamo" denunciarono le atrocità commesse sui civili dall'esercito Usa. L'accusa costò l'espulsione della WIDF dall'ONU come consulente nel 1954.

Tutte queste associazioni si fecero portatrici del nesso tra pace, identità di madri in difesa dei propri figli e delle generazioni future sostenendo un innato pacifismo delle donne in quanto madri.

Plaza de Mayo, Argentina - 1977

Un fazzoletto bianco annodato sulla testa, il primo pannolino di tela utilizzato per i loro figli neonati, 14 donne di cui 11 madri dei giovani desaparecidos e 3 sorelle entrano il 30 aprile 1977 in Plaza de Mayo "armate" solo della foto dei figli e fratelli scomparsi e cominciano a camminare attorno alla piramide che si trova al centro, per circa mezz'ora scandendo «*Vivos los parimos, vivos los queremos*», li abbiamo partoriti vivi e vivi li rivogliamo. È così che prende vita un movimento pacifico di resistenza che portò alla sconfitta della dittatura. *"Le Madres de Plaza de Mayo - scrive su DEP Silvia Baratella - hanno totalmente ignorato le dinamiche e gli schemi della politica maschile. Non hanno giudicato le posizioni politiche di regime o contro il regime, non hanno fatto considerazioni religiose o ideologiche o di compatibilità. Sono partite da sé, dalla propria esperienza di madri a cui erano spariti i figli, le figlie e hanno semplicemente detto "li rivogliamo indietro". Una verità semplicissima, incontrovertibilmente giusta, che ha tolto legittimità al regime agli occhi della popolazione e del mondo, aprendo una crepa insanabile nell'immagine della dittatura. Sono loro che hanno reso dicibile l'indicibile, che mettendo in gioco la loro differenza hanno sparigliato le regole del gioco. Hanno acquisito una potenza simbolica capace di orientare perché hanno fatto politica radicandosi nella loro differenza. E, attenzione, hanno fatto tutto questo senza immolarsi, senza "morire con le armi in pugno". In qualche modo, sono state intoccabili e intoccate. È quasi un mistero che il regime non le abbia toccate, come avrebbe potuto fare e aveva fatto con migliaia di persone. E in questo mistero c'è un grande potenziale della politica delle donne da usare contro la cultura di guerra. Quando le donne agiscono partendo da sé e dalla propria differenza, fuori dagli schemi, possono prodursi dei risultati inattesi. Sono esempi da seguire per contrastare la cultura della guerra."*

Washington - 1980

"Per le tre donne vietnamite che mio figlio ha ucciso" Queste parole erano incise su una lapide che una casalinga californiana posò su un cimitero improvvisato davanti al Pentagono dove si erano raccolte 2000 donne sotto lo slogan **"Niente più incredibili invenzioni per la morte"**. Circondarono l'edificio cantando con quattromila lavori di patchwork e ricamo dispiegati per 29 km e sulle porte sbarrate dell'edificio tessero con fili di lana colorati delle ragnatele.

La protesta si concluse con un documento **Dichiarazione delle donne del Pentagono** del 17 novembre 1980 in cui leggiamo tra l'altro:

"La gente ha paura e questa paura, creata dall'industria militaristica, è usata come scusa per accelerare la corsa agli armamenti. "Vi proteggeremo", dicono, ma non siamo mai stati così in pericolo, così vicini alla fine.

Noi donne ci riuniamo qui perché è intollerabile vivere sull'orlo di un abisso. Vogliamo sapere quale

rabbia, quale paura alberga nel cuore di questi uomini al punto da poter essere soddisfatta solo con la distruzione. Vogliamo sapere quale freddezza di cuore, quale ambizione diriga le loro giornate. Vogliamo saperlo perché non vogliamo che nelle relazioni internazionali il predominio criminale sia basato sullo sfruttamento e non vogliamo che a casa donne e bambini corrano alcun pericolo. Non vogliamo che questa follia venga trasmessa da una società violenta attraverso il rapporto tra padri e figli... Vogliamo che la mistificazione dell'Atomica per la pace abbia fine, che tutti gli impianti nucleari siano dismessi che venga fermata la costruzione di nuovi impianti. E' un'altra guerra contro la gente, è il bambino che nascerà tra cinquant'anni. Vogliamo che la corsa agli armamenti abbia fine... Di cosa abbiamo bisogno noi donne per le nostre vite? Che cosa vogliamo per noi stesse e per le nostre sorelle che vivono in nazioni appena formate o in vecchie colonie, soffrendo per lo sfruttamento dell'uomo bianco e, troppo spesso, per l'oppressione dei loro stessi compatrioti?... Non ci può essere pace quando una razza domina un'altra, una persona un'altra persona, una nazione un'altra nazione, quando un sesso disprezza l'altro."

Nella stesura di documenti, nelle parate, nei workshop, nei campi che si diffusero ovunque negli anni Ottanta il coinvolgimento si estese rapidamente; donne di tutte le età, di diverse estrazioni sociali, convinzioni politiche e religiose impararono a comunicare e ad agire collettivamente, acquisirono consapevolezza di sé, della propria forza e della capacità di autotrasformazione. Le vite e le occupazioni tradizionali femminili vennero valorizzate e diedero vita a nuove analisi femministe.

Greenham Common, Inghilterra e Comiso, Sicilia - 1982

"Embrace the base". Una questione di donne. Domenica 12 dicembre 1982. Cielo plumbeo, pioggia gelida, fango alle caviglie e freddo nelle ossa non sembrano avere effetto su di loro. Tenendosi per mano, migliaia di donne avanzano tra boschi e campi intrisi d'acqua per cingere in un abbraccio simbolico un luogo di morte e restituirlo a vita. Un girotondo tanto grande da circondare la base RAF di Greenham Common, a ovest di Londra, a sbarrare idealmente la strada ai 96 missili Cruise attesi per l'anno a venire. La base ha un perimetro di 8 miglia, più di 12 chilometri. Le donne sono talmente tante da circondarlo in tre giri. Trentamila.

Migliaia di mani intrecciano sul reticolato della base nastri bianchi disegnando gli slogan della pace, vi intessono ragnatele con fili di lana e vi agganciano fogli con appelli, disegni, poesie, vi appendono vestitini di neonati, pannolini, orsacchiotti di peluche, fiori di carta, fotografie. Espressioni della materialità della loro vita quotidiana contro l'astrattezza della morte nucleare, così come il travaglio di un parto contrapposto all'irrilevanza di milioni di morti. Come già al Pentagono il cucito, il lavoro a maglia e il ricamo, simboli della subordinazione femminile diventano simboli di resistenza. L'azione si svolge in un silenzio assoluto, quindi le donne si danno la mano e dall'anello umano si levano canti di pace, poi un unico grido *"Freedom!"*. Per loro si tratta di fare un incantesimo, abbracciare la base (la morte) affinché la forza delle loro braccia unite possa tagliarla fuori simbolicamente dalla vita intorno. Chi assiste testimonia di una potente energia interna, tanto invisibile quanto palpabile.

Contemporaneamente a Comiso presso la base Nato che doveva ospitare missili Cruise puntati sull'Unione sovietica sorge il campeggio di donne e uomini dell'IMAC (International Meeting against Cruise).

Il discorso dai missili si allarga alla militarizzazione dei territori e al ruolo che svolge la Nato in questi processi, si trova l'esigenza di collegarsi ad altre esperienze di lotta, si riconosce l'importanza di creare un fronte più ampio con gli operai e i contadini che vivono nel territorio per portare avanti la battaglia nel modo più partecipato e forte possibile. Il 24 ottobre 1981 il movimento antinucleare forte di 300.000 presenze si oppose ai lavori della base Nato, bloccandone i cancelli d'accesso. Le forze dell'ordine caricarono i manifestanti inermi, utilizzando lacrimogeni e violenza. Iniziò così il "nuovo" pacifismo italiano.

La partecipazione delle donne fu "quantitativamente e qualitativamente rilevante". *"Durante le prime manifestazioni a Comiso con tutti gli altri, ci facevano orrore gli slogan violenti d'uomini e donne non violenti, poco attenti a se stessi e al proprio linguaggio [...]"* ricorda Agata Ruscica: *"Erano gli anni del femminismo e della nascita di associazioni formate esclusivamente da donne separatiste [...]. Vivevo immersa in un clima d'acceso fermento della coscienza d'essere donne e non persone [...]. La riflessione del Coordinamento era basata sul conflitto uomo/donna. La guerra, per noi, aveva origine nel dominio arcaico dell'uomo sulla donna. In tutte le guerre, gli stupri sulle donne simboleggiavano la conquista totale di un territorio. Le donne del Coordinamento sapevano che il **disarmo** era un concetto forte e il pacifismo proposto dai compagni rischiava di morire per astrazione. Quindi, **grande era la perplessità sulla nostra presenza alle diverse manifestazioni miste**. La proposta di andare a Comiso, con striscioni e slogan femministi, venne da alcune donne che erano andate a Greenham Common. Mi sono chiesta numerose volte perché siamo andate a Comiso, noi donne femministe separatiste e lesbiche [...]. Ci ritrovammo però con le donne che lottavano in altre organizzazioni e che, con noi, in una fredda giornata d'inverno decisero di **organizzare l'8 marzo internazionale a Comiso.**"*

In quel primo comunicato, recante la firma del "Comitato di Catania Donne di Sicilia per il disarmo nucleare" e datato ottobre 1981, il rifiuto della guerra era netto e scaturiva dalla consapevolezza della stretta correlazione tra *"escalation militare e cultura del muscolo, tra violenza della guerra e violenza degli stupri"*, perché in fondo dietro ogni conflitto bellico si riproducevano i tradizionali rapporti di forza tra i sessi, scanditi dalle tappe consuete dell' *"aggressione, conquista, possesso, controllo, di una donna o di un territorio, fa lo stesso"* . Su questo solco, l'impegno per la pace acquistava il significato di *"lotta per l'autodeterminazione, contro l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo su un altro, di una classe su un'altra, di un sesso su un altro"*. Scrollarsi di dosso l'assuefazione alla guerra, rifiutare la logica del ricorso alla scelta nucleare come unica via possibile per fronteggiare la crescita del fabbisogno energetico del mondo, rigettare la giustificazione del riarmo imposto dall'equilibrio del terrore come solo mezzo per evitare nuove conflazioni: di converso, proprio dalla cultura delle donne, rispettosa della vita, sarebbe potuta venire una risposta di buon senso per la risoluzione pacifica dei problemi. **Il Comitato delle Donne di Sicilia per Comiso chiedeva il disarmo unilaterale in Italia** e un impegno più marcato per una Europa denuclearizzata. *"La guerra non è naturale né inevitabile"* – recitava ancora il volantino – e di fronte all'innaturalità del conflitto e l'insensatezza del riarmo nucleare la risposta più drastica da parte delle donne avrebbe potuto spingersi sino a prefigurare il rifiuto cosciente di dare la vita, la sospensione della maternità. Alla manifestazione dell'8 marzo 1983 parteciparono 1500 donne provenienti da ogni parte del mondo. Nel campo le attiviste inglesi che avevano animato la protesta a Greenham e le italiane del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna di Catania, diedero vita ad una esperienza unica: **La Ragnatela** ovvero una rete internazionale di donne. *"Ormai la scelta separatista era un*

fatto compiuto: se nel 1981 eravamo andate a manifestare a Comiso accanto ai compagni, in realtà ben presto ci rendemmo conto che non era più possibile condividere la battaglia insieme. Intanto, non potevamo essere soltanto pacifiste, ma unilateraliste, che è una cosa diversa...alla radice della violenza vi era il nodo irrisolto del rapporto tra i sessi. La differenziazione in seno al movimento pacifista da parte del femminismo separatista avvenne a Comiso proprio su questo nodo cruciale “. (Intervista a Emma Baeri in DEP, n° 46)

Nel 1984 il gruppo di lavoro catanese redige un documento il cui punto di partenza è la riflessione sull'estraneità delle donne alla guerra a partire dalla specificità del loro corpo che le lega alla vita e alla possibilità di generarla *“Creare la vita, ma anche prendercene cura; non soltanto quindi un fatto biologico, ma anche una pratica che rientra nella nostra esperienza del quotidiano, una condizione che ritroviamo in tutte le epoche storiche e che diventa patrimonio della condizione della donna”*. Una condizione che il patriarcato ha sfruttato e certamente il ruolo di madre imposto dalla cultura maschilista andava rifiutato.

Scrive Elda Guerra. *“Il riemergere della minaccia di una guerra nucleare aprì nell'insieme del femminismo italiano una **nuova fase del controverso dibattito intorno al significato dell'agire femminile di fronte alla guerra.**”* (DEP)

All'interno dell'intero fronte pacifista il pacifismo femminista si distingue così per le sue pratiche politiche in continuità con la tradizione del femminismo della differenza. L'esperienza del femminismo disarmista a Comiso, frutto in buona parte del contatto con il pacifismo internazionale, aveva reso evidente a livello politico il nesso fra conflitto tra i sessi, guerra e violenza, fino a quel momento sostanzialmente estraneo alle riflessioni del coevo movimento pacifista misto e al femminismo italiano della Libreria delle donne di Milano.

Virginia Woolf a “un uomo colto” che le chiedeva come si potesse evitare la guerra rispondeva ne “Le tre Ghinee” *«Combattere è sempre stato un'abitudine dell'uomo, non della donna. (...) Come possiamo comprendere un problema che è solo vostro, e, quindi, come rispondere alla domanda, in che modo prevenire la guerra? Non avrebbe senso rispondere, basandoci sulla nostra esperienza e sulla nostra psicologia: che bisogno c'è di combattere? È chiaro che dal combattimento voi traete un'esaltazione, la soddisfazione di un bisogno, che a noi sono sempre rimaste estranee [...] il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra, non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi.”* In questa visione non si trattava dunque di partecipare, per quanto con modalità separatiste, a iniziative pacifiste, ma di testimoniare l'assoluta alterità rispetto a un mondo connotato dall'esperienza e dal pensiero maschile in un radicale rovesciamento di prospettiva. Non solo, per una parte del femminismo era la stessa cultura pacifista a fare problema proprio perché prescindeva dal conflitto originario del rapporto tra i sessi (DEP n° 46). **E' possibile che posizioni come queste abbiano contribuito a segnare in Italia un distacco tra femminismo e pacifismo?**

Silvia Baratella commentando quanto Carla Lonzi aveva scritto nel *Manifesto di Rivolta femminile*, nel 1970: *“La differenza femminile sono duemila anni di assenza dalla storia: approfittiamo dell'assenza”* scrive *“L'assenza ci consente di posizionarci al di fuori e di assumere un punto di vista nostro [...]. Noi non siamo tenute a aderire a un ruolo sociale che prevede di partire per la guerra a comando e di essere stigmatizzate se ci si sottrae alle prove di forza, e così abbiamo una possibilità in più di pensare fuori dagli schemi. Ma è una possibilità, non una certezza né una predestinazione. Ci si riesce se si parte da sé anziché da quello che ci viene detto, e se si sta in relazione con altre donne. Non è scontato, ci vuole la scelta consapevole di assumere la propria parzialità come una*

risorsa. Non c'è un pacifismo femminile innato."

Ci siamo soffermate a lungo sull'esperienza di Comiso perché segna l'inizio del femminismo pacifista in Italia ovvero un pacifismo sessuato.

"Per quattro anni prende forma a Comiso un laboratorio politico nel quale [...] la questione della pace, che aveva tradizionalmente impegnato il movimento politico delle donne dall'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento si riempie ora di nuovi significati per l'irruzione in essa della analisi e delle pratiche femministe, che espongono per la prima volta sulla scena pacifista un corpo femminile ripensato attraverso l'autocoscienza e la messa a fuoco di alcuni "diritti" ormai irrinunciabili; primo fra tutti quello a non dover subire violenza, qualsiasi forma questa assumesse, dalla maternità alla sessualità imposte, allo stupro, alla guerra." (Riflessioni di Emma Baeri protagonista del femminismo disarmista attivista del Coordinamento di Autodeterminazione delle donne di Catania, DEP)

Gerusalemme, nascono le Donne In Nero - 1988

E proprio dalla fusione della tradizione femminista della differenza con la prospettiva pacifista e non violenta, nasce a Gerusalemme nel 1988 il movimento delle Donne in Nero nel pieno di una Guerra che è ancora in atto.

Racconta Gila Svirsky, una delle madri fondatrici delle DIN *«L'8 gennaio 1988: a un mese esatto dall'inizio della prima Intifada le donne scelsero di dimostrare nel cuore di Gerusalemme, all'incrocio di grande traffico tra Jaffa Road e Ben Yehuda Street. Si presentarono circa quindici donne, tra di esse mia figlia Mieka Brand di 15 anni, che lo aveva saputo dalla sua amica Alva, figlia di Raya. Raya non solo portava un abito nero, ma reggeva un grande cartello su cui aveva fatto un disegno fortemente provocatorio – un soldato israeliano che picchiava con violenza un palestinese. Non era un'immagine adatta a suscitare amicizia, considerato che in Israele la maggior parte delle persone guardava ai nostri soldati come alle vittime della violenza, non a chi la perpetrava. Perciò la dimostrazione si fece notare, per dirla con un eufemismo.»*

La collocazione scelta esponeva al disprezzo le donne che avevano "preso il lutto" per il nemico, anziché sostenere i "nostri ragazzi in uniforme"; era una rabbia così violenta che Hagar Roublev – un'altra delle madri fondatrici – ebbe a raccontare: *"Tornai a casa coperta di sputi"*. Era stata trovata una modalità che catturava l'attenzione – donne in silenzio, vestite di nero a simboleggiare il doppio lutto per i morti di entrambe le parti e per la militarizzazione della società in cui vivevano.

"L'iniziativa era volta a porre fine all'Occupazione da parte dello Stato di Israele (a maggioranza ebraica) dei territori della Cisgiordania e di Gaza" (con una popolazione prevalentemente arabo-palestinese. NON IN NOSTRO NOME era la parola d'ordine che segnava il loro dissenso dalla politica coloniale del loro governo.

Per raggiungere le arabe-palestinesi le ebreo israeliane dovettero attraversare il confine della Linea Verde, così come a Tel Aviv, Haifa, Nazareth donne della minoranza arabo-palestinese in Israele presero parte alle manifestazioni fianco a fianco con donne ebreo. Il significato stesso della relazione cambiò e apparvero orizzonti più equilibrati: da entrambe le parti ci furono donne che per la prima volta nella loro vita ebbero contatti personali con "l'altra, la nemica" in uno scambio di pensieri, esperienze, emozioni che aiutò ad andare oltre gli stereotipi: per esempio, cercare di capire che cosa stesse provando la vicina se sentivi che oltre ai soliti insulti sessisti a lei ne venivano rivolti anche altri prettamente razzisti. A questo proposito Gila commenta che ne scaturì un impulso a radicalizzarsi, andando più a fondo nell'impasto delle disparità di genere, etnia, provenienza,

religione, classe che stratificava le loro esistenze.

Nel 1996 Gila Svirsky concluse il suo libro *Standing for Peace*, interrogandosi sugli effetti prodotti a vari livelli dall'esperienza delle Donne in Nero: in primo luogo sottolineò l'importanza della trasformazione personale vissuta da molte che prima di allora non erano mai state coinvolte politicamente e che maturarono nuove priorità. Partecipare alle manifestazioni portò a radicalizzare e rafforzare la propria consapevolezza: reggere per settimane – o addirittura per anni – mantenendo il silenzio della nonviolenza in mezzo a grida rabbiose e offensive, aumentò la fiducia in sé e la determinazione a continuare. Ne derivò anche un maggiore apprezzamento dei valori e degli atteggiamenti del femminismo: non ogni partecipante si definiva come “femminista”, ma la condivisione dei processi decisionali e il sostegno reciproco senza gerarchie avvicinò tutte alla prospettiva femminista basata sulle relazioni.

Ex Jugoslavia - 1991

Alla vigilia di un ciclo di guerre che avrebbero condotto alla dissoluzione della Jugoslavia, alcune donne, in un contesto di nazionalismo esasperato, di militarizzazione dello stato, di mobilitazione forzata, riuscirono ad affermare la propria autonomia e a denunciare pubblicamente il proprio governo, guidato da Slobodan Milosevic, per la devastazione che era appena iniziata. Le donne, rivolte ai politici e ai militari dicevano: *“Non parlate a nome nostro; noi parliamo per noi stesse”*. Parlare in prima persona, assumere una responsabilità individuale di opposizione alla guerra, rifiutare il ruolo di vittime, sono divenuti pratica quotidiana di queste attiviste.

Attiviste che all'inizio delle operazioni militari non si fecero corrompere dalla martellante propaganda di regime; nel momento della massima chiusura, di arroccamento nazionalista di un'intera società, scelsero l'apertura. All'uniformità identitaria preferirono la pluralità, alla mistica dei sacri confini della patria scelsero il superamento delle frontiere politiche, culturali, simboliche. All'immobilismo e alla paura opposero la capacità di viaggiare, di raggiungere le aree più insidiose del conflitto, di mantenere, creare, sviluppare relazioni con donne di altre nazionalità, con cui avviarono legami di fiducia, di sorellanza, di ascolto, di accoglimento delle singole storie di vita, di comune tensione verso un futuro senza guerre, separazioni, divisioni.

Ed è significativo che negli anni più duri degli scontri armati, proprio da Novi Sad, città dei tanti ponti sul Danubio, si realizzassero quei Convegni internazionali delle donne contro la guerra che hanno consentito di costruire una rete di Donne in Nero provenienti da tutte le regioni dei Balcani, dall'Europa, dal Medio Oriente.

Assodato che esperienza comune a tutte le donne è quella di pagare il prezzo più alto del militarismo, del nazionalismo, del saccheggio di guerra, una delle priorità nel pensiero e nella pratica delle Donne in Nero è stata quella di ripensare la giustizia in un'ottica femminista. È stata questa l'esperienza del **Tribunale delle donne di Sarajevo, maggio 2015**. La necessità di istituire il Tribunale delle donne è nata dalle risposte inefficaci e insufficienti che le donne hanno ricevuto dalle istituzioni (e questa è una realtà ricorrente purtroppo ovunque, anche nel nostro paese).

Il Tribunale Internazionale de L'Aja (ICTY), fondato nel 1993, è stato importante per le donne, perché – senza il suo lavoro – nessun criminale di guerra della ex Jugoslavia sarebbe stato condannato. Per la prima volta nella storia a livello internazionale i crimini sessuali sono stati riconosciuti come crimini di guerra e contro l'umanità. Questo è estremamente significativo e non è dovuto solo al lavoro del

Tribunale, ma soprattutto a una sinergia tra le attiviste femministe e le donne della Bosnia sopravvissute a quei crimini.

Ma proprio da quell'esperienza è risultato che, in un'ottica femminista, non è sufficiente individuare i singoli responsabili delle ingiustizie subite, ma è necessario un ascolto empatico e solidale con le donne che raccontano le loro esperienze, scrivono una storia alternativa alla narrazione maschile, perché siano riconosciute le ingiustizie che hanno subito e la loro capacità di resistenza di fronte alle esperienze di violenza e relative conseguenze.

Il problema principale del Tribunale speciale per i crimini di guerra è che gli stati non sono mai accusati, né tanto meno condannati, ma noi abbiamo imparato, come femministe, come donne che hanno lavorato insieme, che la giustizia punitiva individuale non può soddisfare la nostra esigenza di giustizia, perché i principali responsabili sono gli stati-nazione. C'è la necessità di prendere in considerazione anche nuovi tipi di impunità: come mai, per esempio, gli intellettuali che hanno incitato e giustificato la guerra, come gli accademici di Serbia o Croazia (ma di ogni parte del mondo) sono al sicuro da ogni tipo di punizione? E i mass-media, le istituzioni religiose? Solo gli esecutori dei crimini sono perseguiti e processati.

Le DIN serbe hanno scelto di accompagnare le donne sopravvissute, le donne della Bosnia, del Kosovo, della Croazia che hanno avuto il coraggio e la fermezza di lottare contro l'impunità e di **andare in un ambiente ad esse ostile, lo Stato-nazione serbo responsabile delle violenze contro di loro**; si è creata questa rete di solidarietà, di appoggio, di etica di cura con le donne, non solo di Srebrenica e di Vukovar, ma anche del Kosovo.

Colombia, Ruta pacifica - 1996

In Colombia questo compito è stato assunto dalla **Ruta Pacifica de las Mujeres**, una rete femminista e pacifista che riunisce circa 400 organizzazioni di donne attive nel paese, migliaia di donne, urbane e rurali, indigene, afro-discendenti e meticce. Fra loro anche le Donne in Nero. Attraverso il metodo di lavoro di **"azione-partecipazione"**, un metodo rigoroso che ha messo tutta l'attività di raccolta delle testimonianze nelle mani delle donne, in modo che fossero le indigene a documentare le donne indigene, le afro-discendenti a documentare le donne afro-discendenti, le meticce le meticce, le contadine le contadine, usando le loro conoscenze e la loro sapienza. Le voci di migliaia di loro, sono state raccolte in un ampio Rapporto in cui si è voluto dare riconoscimento alla soggettività femminile nella costruzione di un futuro di giustizia e pace per il Paese.

Quella che le donne chiedono non è una giustizia punitiva, patriarcale, maschilista, misogina. La **giustizia femminista, ovvero la verità raccontata dalle donne, deve portare a una giustizia riparatrice**. Quel che dà alle testimoni la forza di continuare ad impegnarsi per ottenere la giustizia che desiderano, ciò che a loro interessa di più sono infatti **la fiducia, la riconciliazione, la riparazione simbolica, il rispetto della propria dignità**: riconoscere il dolore altrui, il dolore di coloro che sono stati feriti. Le donne colombiane si conquistarono il diritto di partecipare come membri attive ai processi di pace che si tennero a Cuba nel 2016.

Femminismo e Pacifismo oggi

In questi ultimi 100 anni il patriarcato ha subito ovunque forti scossoni ad opera dei vecchi e nuovi femminismi: proprio perché ferito e destabilizzato *“non poteva non produrre il suo doppio speculare e reazionario e infatti l’ha prodotto, nella sagoma dell’autoritarismo neo-patriarcale e sovranista che il rapporto con l’altro lo risolve innalzando muri e fili spinati e armando fino ai denti le nazioni, i popoli e gli individui (maschi) sotto la già citata formula “Dio, patria e famiglia” riesumata dal cimitero della storia. Se il romanzo di formazione maschile torna a essere un romanzo militarista e violento osannato nella sfera pubblica non ci si può poi scandalizzare delle sue ricadute nella vita personale e nei rapporti con l’altro sesso”*. (Ida Dominjanni)

E’ così che “a ridare fiato ad un ordine patriarcale in declino ci pensa, come è già capitato più volte nella storia, la guerra: quella domestica dei femminicidi e quella mondiale delle armi. Da una parte tornano a esserci “donne e bambini”, “madri e mogli” a cui dare rifugio e protezione e versare lacrime e fiumi di retorica politica, dall’altra la chiamata degli uomini al coraggio virile delle armi, compresi quelli che forse non lo vorrebbero, ma sono trattenuti, dalla paura di rinunciare ai benefici di un potere millenario e di essere considerati dei “rammolliti”. (Melandri)
Per far digerire la guerra alle opinioni pubbliche bisogna chiamarla “umanitaria”, “di difesa”, addirittura dire che si tratta di “resistenza” o presentarla come necessaria per liberare altre donne dall’oppressione ed esportare la democrazia.

Eppure oggi nel mondo contiamo ben 59 guerre e/o conflitti armati. E, se è certamente vero che il patriarcato esisteva ben prima del sistema economico capitalista, è altrettanto vero che il neoliberismo nel suo frenetico accaparramento delle materie prime, sempre più rare ed esigue, trova nel militarismo il suo migliore alleato. Non a caso è caduto anche il tabù delle armi nucleari e la percentuale di investimenti per la produzione di armamenti è cresciuta negli ultimi 10 anni del 9,3% (fonte: Sole 24ore). E’ sotto gli occhi di tutti/e che oggi le vittime delle guerre, condotte con armi che sempre più aumentano la distanza tra belligeranti che si avvalgono di droni contribuendo a spersonalizzare il nemico e rendere plausibile e tollerabile l’uso della violenza, la guerra stessa, sono le popolazioni civili, in primis donne, anziane/i, bambine/i.

Parallelamente assistiamo ovunque ad una riduzione degli spazi di democrazia, ad un aumento dei paesi a regime totalitario, ad una ripresa di modelli di virilità guerriera basati sull’esaltazione della forza, dell’onore individuale e della nazione, sull’elogio dell’obbedienza, sulla convinzione che i conflitti possono e debbono essere affrontati solo attraverso le armi, sull’ostracismo di ogni forma di obiezione di coscienza militare e/o di diserzione bollate come pusillanimità, sulla riproposizione dei “valori tradizionali” che, come sostengono le pacifiste russe nel loro Manifesto “includono la disuguaglianza tra uomini e donne, lo sfruttamento delle donne e la repressione statale contro coloro il cui stile di vita, l’autodeterminazione e le azioni non sono conformi alle strette norme patriarcali.” Tentativo questo di difendere una identità particolare, monoliticamente intesa, rispetto a molte altre sia di genere (LGBTQ) che di etnia (straniero) e di razza.

Di fronte alla recrudescenza delle tante guerre in atto dobbiamo forse concludere che l’impegno delle associazioni femministe pacifiste è stato inutile? Non lo pensiamo, prima di tutto perché i processi soggettivi di presa di coscienza e di trasformazione del proprio modo di pensare, riuscendo a sottrarsi alla pressione dei valori dominanti, sono stati – e tuttora sono – di fondamentale importanza per il modo in cui ciascuna donna si vive e si colloca nella società. Portare la nostra solidarietà attiva nei luoghi difficili dei conflitti, ascoltare con autentica empatia le storie personali e ricostruire biografie, modifica la percezione degli eventi. Quando chiedevamo alle donne palestinesi che incontravamo

nelle loro case che cosa potessimo fare per loro, la risposta era sempre la stessa: *“Tornate a casa e parlate di noi, fate conoscere la situazione in cui viviamo. Ci sentiremo meno sole.”* Prendersi cura dei bisogni delle vittime, anche quando possono sembrare superflui, preservare la memoria e la cultura di quelle comunità che rischiano l'estinzione, non è irrilevante.

In secondo luogo resta attiva la rete di collaborazione e solidarietà non solo all'interno delle singole associazioni ma anche con attiviste con storie politiche ed esistenziali diverse e con altre donne di cui era più difficile conquistare la fiducia. Certo, siamo ancora ben lontane dall'aver cacciato “la guerra fuori dalla storia”, ma, andando in piazza con i nostri corpi, ci siamo dissociate innanzitutto dalle politiche guerrafondaie dei nostri governi, privandoli del nostro consenso “Non in nome nostro”, ci siamo esposte talora anche al ludibrio o alla commiserazione “povere illuse”, ci siamo rifiutate di cadere a priori nella logica di contrapposizione amico/nemico evitando di schierarci dall'una o dall'altra parte. **“Esserci per, essere equivicine”**. Avere infatti sempre ben presente chi è l'oppressore e chi l'oppresso è necessario ma non sufficiente, bisogna sforzarsi di assumere il punto di vista dell'altra/o per capire le ragioni del conflitto e sondare le possibilità di mediazione, dare voce a chi non l'aveva perché relegata in una condizione di soggezione: alle madri russe che manifestano contro la guerra, alle femministe ucraine che si dissociano dal loro governo, alle donne ebraiche e palestinesi che ostinatamente non vogliono sentirsi nemiche e sfidano la repressione per vivere qualche momento di incontro e confronto, alle donne iraniane che sfidano il potere esibendo i loro capelli sciolti al grido di “Donna, Vita, Libertà” ecc., operare perché sia riconosciuto il diritto delle donne, vittime di guerre volute da uomini, di sedere da protagoniste ai colloqui di pace (Colombia) sostenere sempre la ricerca della verità ascoltando e dando valore alle tante parziali verità che le donne custodiscono perché **non c'è Giustizia senza Verità e non c'è Pace senza Giustizia**.

Come rispondere a questa recrudescenza bellicista?

- Ribadire i valori democratici della nostra Costituzione che, ricordiamolo sempre, ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali.
- Ridare ruolo e credibilità agli organismi sovranazionali, in primis all'ONU oggi resi impotenti da contrapposti interessi geopolitici ed economici e ostaggi delle lobbies delle industrie degli armamenti e delle ricostruzioni postbelliche. Esempio: il 64% dei fondi stanziati dal Congresso americano per la guerra in Ucraina ritorna all'industria bellica americana.
- Ribadire l'importanza del diritto internazionale affinché la sua forza possa prevalere sull'uso discrezionale della forza. “Il diritto è una via di mezzo tra l'idealità e la forza, che esso deve regolare e vincolare. Il vincolo del diritto tiene insieme la civiltà” (De Monticelli).
- All'Esercito oggi viene assegnato sempre più spazio nella società. Si tende a sottacere e confondere il suo ruolo costituzionale e a conferirgli funzioni che dovrebbero essere svolte da altri organismi preposti: Protezione civile, forze di polizia, corpo forestale. Pensiamo alla gestione della pandemia da parte di un generale, dei disastri ambientali, dei flussi migratori, dell'ordine pubblico sempre più nelle mani dell'esercito. Particolarmente insidiosa è la presenza di esponenti delle forze armate nelle scuole dove agli studenti vengono proposte progetti, tirocini di Alternanza scuola/lavoro da svolgere nelle Caserme, alle campagne di reclutamento pubblicizzate anche nelle Università. Sta entrando la mentalità dell'obbedire nella testa degli studenti e degli insegnanti. Delegare ai militari un compito educativo e formativo è grave perché la mentalità dell'obbedire confligge con il ruolo della cultura che è quello di formare delle menti critiche.

- Prestare attenzione anche nella scelta dei giochi per bambini. Acquistare videogiochi in cui manovrando tasti, agendo sullo schermo di un computer, si determinano distruzione e morte contribuisce a diffondere una cultura in cui l'uso della violenza, la guerra stessa, la personalizzazione del nemico sono plausibili e tollerabili. Altrettanto diseducativi, ad esempio, gli zainetti scolastici di Giochi Preziosi disponibili in 3 versioni: Alpini, Folgore, Esercito così reclamizzati: "Per sentirsi sempre in missione" "Tutti sull'attenti".
- Denunciare la politica del cosiddetto *Girl washing* che mira a cooptare le donne, sottolineandone le doti di empatia, relazionalità negli organismi militari, strutture che restano solidamente e rigidamente gerarchiche, sessiste, intolleranti delle differenze.
- Smilitarizzare le nostre menti. Credendo fermamente nella forza della parola, del confronto anche aspro e difficile anche, e soprattutto, con "il diavolo" di turno. Perché, di fronte ad un conflitto, non si tratta di rinunciare a confliggere, a sostenere la validità della propria posizione, ma solo di evitare di demonizzare la posizione dell'altro, di ripudiare la tentazione di distruggerlo, di provare a porsi nel suo corpo perché solo comprendendo il punto di vista dell'altro è possibile trovare una via di uscita, evitando la guerra. Niente è immutabile se si creano cambiamenti culturali che rendono inaccettabili certe pratiche. Questo è il senso del nostro motto "Fuori la guerra dalla storia".
- Smilitarizzare il nostro linguaggio rifiutando la polarizzazione, la spinta allo schieramento, la logica amico/nemico che sfocia ineluttabilmente nella guerra. Siamo responsabili del linguaggio, ora invece nel discorso pubblico sono state sdoganate parole come vendetta, distruzione e annientamento. Allargare invece il nostro sguardo nello spazio e nel tempo per cercare le possibili vie d'uscita dal conflitto, evitare l'aggressività verbale, l'ostracismo anche mediatico, per chi la pensa diversamente da te.
- Affidare la propria sicurezza ad una trama di relazioni, alla conoscenza dell'altro, alla costruzione di comunità solidali, allo sguardo empatico dell'altro/a. Avviare la "rivoluzione della cura" che per noi significa passare da un mondo in cui tutto si misura per prestazioni a un mondo in cui diventano fondamentali le relazioni, la ricostruzione dei legami sociali. Perché non siamo monadi ~~assetate di consumi~~, ma individui interdipendenti in relazione anche con tutte le forme di vita, consapevoli che il patriarcato e il neoliberismo non hanno strutturato solo la società, ma stanno distruggendo il pianeta stesso in cui viviamo.
- Optare per una consapevole scelta della nonviolenza che non è una proposta utopistica che prefigura un mondo senza conflitti, ma – al contrario – un metodo per stare dentro ai conflitti, gestendoli in maniera non distruttiva per non compromettere l'esistenza stessa dell'umanità.
- Tutelare e allargare la democrazia oggi seriamente minacciata anche nel nostro paese da velleità di accentramento del potere politico a danno dei contrappesi istituzionali perché solo in uno stato democratico possono essere riconosciute giustizie diverse: di genere, etniche, economiche ed ecologiche.
- Esigere la presenza delle donne alle conferenze di pace anche ai sensi della risoluzione 1325/2000 dell'ONU che afferma tra l'altro "*il ruolo importante che svolgono le donne nella risoluzione dei conflitti e nel consolidamento della pace e sottolinea l'importanza della partecipazione paritetica e in pieno intervento in ogni sforzo di mantenimento e di promozione della pace e della sicurezza, e la necessità di incrementare il loro ruolo nei processi decisionali in materia di prevenzione e di soluzione dei conflitti...*" Invita inoltre ad

“appoggiare le iniziative di pace delle donne locali e i processi autoctoni di soluzioni di conflitti e per far partecipare le donne in tutti i meccanismi di applicazione degli accordi di pace”.

Problemi su cui la discussione è aperta:

1. Il nesso tra madri e pace ovvero maternalismo e pacifismo femminista. Nell'informazione mainstream non è raro trovare notizie relative a madri russe che chiedono conto a Putin delle vite dei loro figli, di madri israeliane che reclamano la liberazione degli ostaggi. Silenzio invece, per esempio, sul Manifesto delle femministe russe contro la guerra, oppure sulle donne israeliane che si recano nei territori occupati in Cisgiordania per condividere il dolore causato dalle continue incursioni di coloni armati. Per i media l'impegno delle donne nasce dall'essere madri di, di essere le custodi della vita per la loro capacità procreativa. Il loro impegno contro la guerra voluta e fatta da uomini le ricaccia nel ruolo tradizionale di crocerossine, di pietose soccorritrici. Le analisi e le pratiche femministe sono sufficienti per rovesciare il tradizionale concetto di “cura” e lo stereotipo della bontà naturale delle donne che le renderebbe naturalmente pacifiste, non escludendo il conflitto?
2. Il nesso tra femminismo pacifista e movimento ecologista. Perché è difficile renderci conto che non esiste dualismo tra natura e essere umani, che siamo interconnessi, interdipendenti, e viviamo in relazione con un mondo che ci sostiene, la terra e i suoi habitat, inclusi quelli umani? Perché è così difficile capire che guerre, migrazioni, disastri ambientali sono realtà tra loro connesse? Perché l'opposizione alla guerra e al militarismo non riesce a coinvolgere con la stessa forza le migliaia di giovani che si mobilitano per la difesa del pianeta minacciato dai cambiamenti climatici? Perché nel computo delle emissioni di CO2 non compare mai l'inquinamento prodotto dalle guerre, dagli esperimenti nucleari per testare nuove armi, le missioni per la conquista dello spazio, le devastazioni ambientali prodotte dall'uso di armi chimiche, biologiche e nucleari?
3. Obiezione di coscienza e diserzione. Oggi sempre meno anche agli uomini piace andare in guerra, mettere in gioco la propria vita in nome dell'onore, uccidere degli sconosciuti. **La guerra russo-ucraina ne è una prova lampante. Come questo atteggiamento può essere incoraggiato?**
4. Assimilazione donne/bambini. Nell'informazione sulla guerra, la condizione delle donne è sempre associata a quella dei bambini, dei malati, dei deboli. Molte donne sostengono che questo è l'ennesimo esempio di una vittimizzazione indiscriminata che accentua i caratteri delle inferiorità, passività e dipendenza delle donne. Ma questo non significa forse dimenticare che il prendersi cura attiene agli esseri umani ed è fondamento della convivenza a tutela dell'umanità?